

Da un lavoro di Francesco Perrone

Storie di vita vissuta

Antonio Giolitti



Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

Onorevole Antonio Giolitti!

Il testo che segue è la trascrizione letterale delle video interviste rilasciate da Antonio Giolitti a Francesco Perrone il 18 luglio 2003, l'8 settembre 2003 e il 17 agosto 2004.

Prima parte

Oltre a Francesco Perrone, hanno preso parte alla registrazione Maria Airaudò, Elena Amico, Piera Comba e Daniela Bernagozzi.

[...] Camilla è stata è stata proprio all'origine, con Luca e l'avvocato Cogo. Si lei è stata attiva continuando a esercitare la sua attività nel paese, ma sempre tenendosi in contatto con noi. Mi ricordo che io non la conoscevo: l'ha conosciuta prima di tutto Barbato, perché Barbato era sempre molto attivo e teneva i contatti con tutti. Aveva conosciuto questa signora che esercitava la professione di ostetrica e mi ricordo che un giorno mi disse: "Guarda se un giorno ti trovi in difficoltà ti do un indirizzo: l'ostetrica di Barge! Lì pochissimi, proprio solo io, te e pochi altri in caso di emergenza insomma, proprio in caso di necessità, con un segnale o una parola d'ordine", si bussava, adesso non ricordo bene. Lei apriva ed ospitava anche. Io mi ricordo che un paio di volte l'ho fatto perché mi trovava in difficoltà. Mi ricordo che lei diceva che potevamo andare quando volevamo: "Ma comè! Se veniamo quando vogliamo poi ti compromettiamo!" le dicevo io. Con un via vai diventa una cosa un po' pericolosa. E poverina, sta così adesso.

Intervento di Maria Airaudò:

Però ha dato molto.

Caspita! Per quello fa dispiacere sapere che sta così, in queste condizioni. Sopravvive. Vive fisicamente. Non si può neanche andare a trovarla.

Intervento di Maria Airaudò:

Non riconosce più neanche sua nipote, mi ha detto Ivan.

Anche la nipote appunto poverina, Rinetta, con questo peso. Anche perché fa proprio dispiacere che una donna che è stata così attiva sia ridotta a condurre una prolungata vecchiaia in queste condizioni. Sopravvive, ma non esiste.

Intervento di Francesco Perrone:

Lei, Onorevole, si ricorda di quando l'8 settembre siete saliti su nella famosa cascina della Capoloira, di cui parla anche Petralia nel suo libro, dove è stato fondato il movimento? Ecco, vuole raccontarmi com'è andata quel giorno, come siete saliti su?

Siamo saliti su da Cavour. Siamo saliti su, io ero in contatto con Colajanni, con Barbato, insomma con Colajanni che poi è diventato Barbato. Fu lui che mi cercò, mentre era qui a fare la sua attività di ufficiale, comandante di Cavalleria. E si cominciò: lui aveva già l'idea della guerra partigiana prima ancora dell'8 settembre, già ne parlava con qualche accenno. Poi al momento drammatico, al momento della catastrofe lui organizzò, promosse, diresse lo spostamento su Barge. Aveva già preso dei contatti: era già in contatto con Geymonat e mi ricordo che poi si partì e andarono su. Loro erano una formazione con auto blindo, quindi avevano dei mezzi meccanici e c'erano i mezzi per fare questo trasferimento massiccio su sopra Barge. E noi, Pompeo, io e qualcun altro, eravamo quattro o cinque, poi arrivarono altri, andammo alla Capoloira. Non mi ricordo come si chiamava il padrone.

Intervento di Maria Airaudò:

Ribotta! Perché son finiti nella cascina di Ribotta?

Non so! Forse perché era disponibile.

Intervento di Maria Airaudò:

Ecco! Lui affittava da Geymonat.

Eravamo un piccolo gruppo, poi gli altri si dispersero e andarono ad occupare degli alpeggi giù. Ma noi in quattro o cinque, che poi costituimmo il gruppo di comando, come prima tappa, come primo asilo, come primo rifugio, andammo in questa casetta di Ribotta sul Monte Bracco. Poi ci spostammo a Gabiola.

Intervento di Maria Airaudò:

E Petralia verso la metà di ottobre, o verso la fine di ottobre, è già venuto alla Bertona, a Bagnolo Piemonte, perché c'era un gruppo di ufficiali soldati del Nizza Cavalleria di Bagnolo Piemonte, che si erano accasermati alla Bertona e, siccome Barbato era veramente un elemento lungimirante, girava e sentiva in giro – e se non ci fosse stato un elemento come Barbato non so se si realizzava la Resistenza perché lui sapeva veramente fare – è andato a scovare sto gruppo alla Bertona. E allora ha portato a contatto Petralia e sono andati alla Bertona.

Scusami se ti ho interrotto, ma era solo per ricordarti.

Intervento di Francesco Perrone:

Ed eravate tutti molto giovani?

E sì! Il più anziano era Barbato.

Intervento di Francesco Perrone:

Voi tutti venti, ventidue più o meno.

Beh anche un po' di più, ma più o meno sì.

Intervento di Francesco Perrone:

E Petralia è venuto anche su lì l'8 settembre? No, non è venuto su l'8 settembre. È arrivato dopo.

Petralia mi ricordo che era nei primi gruppi che partirono da qui.

Intervento di Maria Airaudò:

C'era Latilla, Guaita.

Guaita era già a Barge. Da Cavour io mi ricordo di essere salito sul camion che ci portava a Barge davanti alla villa Peyron, lì al gerbido. Mi ricordo che giravo nel paese e qualcuno mi dice: "Dai, vieni su con noi! Vieni su!". Poi ritornai a prendere delle mie cose, ma lasciai qui mia moglie con i bambini.

Intervento di Francesco Perrone:

E la moglie e i bambini non hanno poi avuto dei problemi?

Certo. Ecco questo è un episodio che vale la pena di raccontare. Adesso mi ritorna in mente. Mentre mia moglie era incinta, era qui e rimase qui perché allora non era facile organizzare il suo ritorno a Roma presso i suoi genitori o i miei genitori. Allora non avevamo punti d'appoggio in Piemonte, quindi bisognava organizzare questo viaggio a Roma, ma intanto io ero in montagna. Lei intanto stava qui, mentre lei stava qui, io ero in montagna e intanto questa casa venne occupata dai tedeschi.

Venne occupata da una fondazione S.S. poi. Ricordo che avevano portato i cavalli lì nel salone e io non lo sapevo. Ogni tanto però, in quel periodo, eravamo ancora dei dilettanti che avevano iniziato a fare i partigiani, ogni tanto da Barge prendevo la bicicletta e venivo qua, magari a passare qualche ora di notte, a dormire. Per fortuna, uno, non so chi, mi urla: “Dove va?”. E io dico: “Vado a casa mia”. E lui: “Ma non lo sa che ci sono i tedeschi? Vada via, vada via!”. Allora dietrofront e sono scappato. Cadevo nella loro bocca. Per fortuna incontro questo e infatti c'erano i tedeschi e poverina mia moglie ha avuto i tedeschi qua. Poi è partita, è riuscita a scappare. Poi i tedeschi sono stati qui parecchio tempo.

Intervento di Francesco Perrone:

E sapevano che lei era qui nei partigiani?

Forse no, non lo so. Il fatto che poi i tedeschi fossero qua, tenevano i cavalli qui dentro. Ma non è che avessero scelto questo luogo come sede stabile.

Intervento di Francesco Perrone:

E poi dalla Capoloira vi siete trasferiti a Gabiola e poi sulla Media.

Intervento di Daniela Bernagozzi:

Possiamo rivolgere una domanda anche a sua moglie? Perché l'onorevole diceva prima che nel 1943 quando lui è andato in montagna e ha avuto la cosa con i tedeschi. Come ha vissuto questa esperienza? Con suo marito che ha fatto la scelta di combattere?

Intervento di Elena d'Amico:

Questa esperienza l'ho vissuta con l'entusiasmo che la guerra finisse, che vincessero gli alleati e che noi ormai fossimo fuori. L'ho vissuta partecipando nel minimo che potevo fare e con un coraggio che è forse quello della prima gioventù, perché certo anche io ero molto giovane. Senza pensare a cosa poteva capitare perché mi potevo aspettare come niente di essere ammazzata io e la mia bambina. Io non ho partecipato attivamente certo, aspettavo un altro bambino intanto. Sono rimasta qui fino a che è stato possibile, dopo di che sono andata a Roma. Sono andata a Roma dopo la seconda visita dei tedeschi: la prima volta sono venuti ad alloggiare, sono stati qui forse una settimana, sgradevolissimi, però erano dei normali soldati; la seconda volta, dopo una settimana, sono venute le S.S. e io volevo rimanere qui perché come molti altri ero convinta che la cosa sarebbe andata molto più in fretta. C'era stato lo sbarco ad Anzio eccetera. Invece mio padre a Roma non era della mia opinione e pensava che potesse essere molto lunga e che io, rimanendo qua, correvo chissà che pericolo. Lui non aveva più, come me, l'incoscienza della gioventù. E perciò lui mi ha mandato un biglietto di viaggio Torino – Roma dicendomi di partire al più presto e io sono salita su questo treno, che ha fatto un viaggio di due giorni e tre notti per arrivare da Torino a Roma. Con la bambina di tre anni e mezzo. E ci siamo portati da qua una torta con i funghi trovati nel bosco, bella grande e abbiamo mangiato questa torta come unico nutrimento per due giorni e tre notti. Quando siamo arrivate a Roma era il pomeriggio, forse le cinque, e la fortuna è stata che i miei genitori abitavano in Via Nazionale, in quella grande strada che parte da Termini. Allora io sono scesa con le valigie che avevo potuto mettere insieme e un uomo con un carrettino mi ha accompagnata fino a casa dei miei genitori in Via Nazionale. E allora è andata così.

Intervento di Daniela Bernagozzi:

Ed era ancora occupata Roma quando lei è arrivata?

Intervento di Elena d'Amico:

E certo! È stata occupata fino a giugno. Io sono andata per Via Nazionale, che si poteva percorrere, con questo carrettino e sono arrivata fino a casa dei miei genitori e sono andata da loro insieme a questa bambina. Quando sono arrivata, ho continuato ad avere notizie tramite Virginia Geymonat, la quale continuava ad avere notizie e allora mi scriveva un po' in codice. E mi ha dato notizie per qualche mese. Ci scrivevamo abbastanza spesso. Poi in un certo momento, verso gennaio del 1944, si è interrotto. Io ho fatto in tempo, verso febbraio, attraverso un giovane della FIAT che veniva a Roma, a mandargli a dire che era nato mio figlio. Saputo questo non ha saputo più niente e io non ho saputo più niente da lui fino all'autunno del '44, che insistendo presso il Vaticano, sono riuscita ad avere la notizia imprecisa che lui era ricoverato in Francia perché era stato ferito. Poi dopo mi aspettavo un seguito di notizie e invece niente: saputa questa non ho saputo più niente per mesi. E siamo continuati ad andare avanti con questi silenzi fino alla primavera del 1945. Si poi, c'è stata una notizia, una precisazione, credo proprio attraverso il partito comunista, che non si trattava che era ferito, ma che si trattava di un incidente in motocicletta e che era una faccenda di una gamba [...].

Intervento di Piera Comba:

Nell'epoca dei telefonini sembra incredibile che si possa sopravvivere a questa mancanza di informazioni.

Intervento di Maria Airaudò:

[...] L'osservazione è esatta. C'è un contrasto incredibile. Non pare neanche vero. Allora per avere le notizie bisognava avere le staffette, che portavano le notizie tutte a bocca, da bocca a bocca.

Intervento di Francesco Perrone:

E le staffette riferivano tutto a voce? Senza avere biglietti né nulla?

Certo!

Intervento di Maria Airaudò:

Certo! Il biglietto era già un compromesso. Bisognava avere proprio la volontà e la capacità di ricordare e fare.

Non mi ricordo più il mezzo tecnico con cui si comunicava. Mi ricordo che quando io sono passato in Valle di Lanzo, nell'estate del '44, doveva essere aprile-maggio del '44, perché era stato ucciso il commissario politico delle brigate Garibaldi delle Valli di Lanzo e allora il comando generale, che poi era nella persona di Negarville, che allora si chiamava in un altro modo, disse: "Qua bisogna subito sostituire perché le Valli di Lanzo sono molto importanti. Ne è morto il commissario politico e bisogna sostituirlo". Ma come sostituirlo? Avevano pensato che qui a Barge e Bagnolo c'era quasi un sovrappiù di personale di comando. Perché c'era Pompeo, c'era Francesco Berardinone, c'ero io, c'era Pietro. E quindi loro dissero che a Barge e dintorni c'era troppo personale di comando e decisero che toccava a me, non so perché decisero per me e non un altro. Dovevo quindi andare a fare da commissario politico alle brigate garibaldine delle Valli di Lanzo. E feci questa traversata da qui ad andare dove dovetti andare con una paura matta di essere catturato. Io ero preoccupatissimo e avevo un appuntamento a Torino con un

dirigente importante, di cui non ricordo il nome. Però ci trovammo, avevamo un segnale, prendemmo il tram per raggiungere Madonna di Campagna, dove c'era la ferrovia per le Valli di Lanzo. Io dovevo salire su e poi mi aspettavano all'arrivo. Prendemmo il tram, poi a un certo punto, a una fermata Pratolongo mi fa capire che era seguito, che lui doveva tagliare la corda e che io mi arrangiassi. Io sapevo che dovevo arrivare a Madonna di Campagna e salire sul trenino per Lanzo e così feci. Mi ricordo che sul trenino per Lanzo, a Pessinetto, che è la stazione prima, avveniva il cambio della guardia: io sono salito che c'era la guardia fascista, poi a Pessinetto i fascisti scendevano e salivano i partigiani. Come se fosse un confine tra due stati. Tirai un sospiro di sollievo e arrivai lì che c'era il comandante Battista Bardoncino.

Intervento di Elena d'Amico:

Senti, ma di qui c'era anche Mirko, Giovanni Guaita. Piccolino, Mirko chiamato Micro.

Intervento di Daniela Bernagozzi:

Noi stiamo facendo una ricerca con la nostra scuola anche su quello che sono stati gli anni '50 e quindi ci interessava anche molto la sua testimonianza su quello che sono stati anche il '55, il '56, il '57. [...] Però ci piacerebbe ricevere una testimonianza da lei su questa vicenda, su questo suo atto anche di coraggio. [...] Tra i politici che sono usciti in quegli anni dal PCI il suo distacco forse è stato il meno terribile come contenuti, il meno conflittuale, il meno drammatico, il più sereno. Non ci sono state polemiche, un grande rispetto. Questa è una cosa che colpisce molto.

Perché io mi ero proposto proprio di... avvertivo che in prospettiva c'era il distacco. Però avevo ritenuto che fosse opportuno procedere secondo le occasioni, senza forzature, senza traumi. La decisione importate per

me è stata quella di prendere posizione, di esprimere il mio dissenso al congresso del partito. Di non farlo da fuori. No, avevo deciso di esperire fino al fondo tutte le vie praticabili all'interno del partito. Quindi il congresso, il congresso in tutta la sua procedura complessa. Il congresso nelle sue due fasi: prima il congresso provinciale a Cuneo e poi il congresso nazionale e la cosa devo dire che non era facile perché ero, diciamo così, controllato ad ogni passo che facevo. Il fatto di esprimere la mia posizione di dissenso al congresso provinciale di Cuneo fu una cosa abbastanza difficile e faticosa perché non era positivo proprio per una federazione come quella di Cuneo trovarsi al centro dell'attenzione con questo Giolitti portava nella tempesta, nel tormento, nella controversia. Perché poi cosa succedeva? C'è il congresso a Cuneo, dove parlerà Giolitti, allora naturalmente arrivano due o tre funzionari da Roma per controllare la situazione: se Giolitti parla, parli pure, ma ci mancherebbe che si tirasse dietro tutta la federazione di Cuneo o che creasse scompiglio. Quindi c'era tutta questa situazione. Però io avevo fatto questa scelta e non me ne pento. Mi sembrava la scelta giusta. Altri miei amici invece fecero scelte di rottura, senza seguire questa procedura che mi si offriva, anche perché era imminente il congresso. Certo che se il congresso non ci fosse stato avrei preso altre vie, altre misure.

Intervento di Piera Comba:

E che cosa fece maturare la sua scelta?

La constatazione della posizione ufficiale presa dal partito comunista nei confronti della situazione ungherese.

Intervento di Daniela Bernagozzi:

Mi ero appuntata proprio questa frase dal suo discorso al congresso nazionale, quando dice: «l'affermazione della democrazia. Non si può costruire il socialismo senza libertà e senza democrazia. Perciò noi

possiamo e dobbiamo proclamare senza riserve e senza doppiezza, che le libertà democratiche, anche nella loro forma istituzionale della divisione dei poteri, di garanzie formali, di rappresentanza parlamentare, non sono borghesi, ma sono elementi indispensabili per la società».

Io seguìi diciamo un percorso che avevo un po' previsto, naturalmente non nei dettagli perché poi le cose prendono pieghe diverse, di fare, di prendere posizione nelle sedi regolari, non di fare delle sortite. Quindi c'è un congresso, uno parla e dice quello che pensa. Naturalmente questo è il mio intervento al congresso. Adesso, riassumendo, feci tutte le tappe regolari. Prima di tutto il congresso di Cuneo dove presi posizione, quindi era già noto all'interno del partito che io avevo una certa posizione e che la esprimevo all'interno del partito senza particolari rotture. Poi il congresso nazionale: il discorso al congresso nazionale provocò una specie di procedura, venni sottoposto a una sorta di martellamento, una serie di riunioni a cui venni convocato per spiegare perché. Chi presiedeva queste riunioni era Luigi Longo, vicesegretario del partito, e poi c'erano ortamente Mario Alicata e Paolo Bufalini [...].

A un certo punto io dissi che non ne potevo assolutamente più di questi interrogatori e dissi: "Sentite, smettiamola perché qua non serve a niente. Io scriverò". E scrissi quel libretto, intitolato "Riforma e Rivoluzione", pubblicato da Einaudi nella primavera del '57. Mi ricordo che pubblicai questo libro con Einaudi, in quella piccola collana che si chiamava "Libri Bianchi", molto elegante. Dopo uscì questo libro e io andai alla direzione nazionale del partito. Arrivai lì la mattina e sentivo che c'era una ragazza che era uscita e diceva: "C'è il libro di Giolitti! C'è il libro di Giolitti!". Questo libro di Giolitti diede luogo poi a una replica, con un libro di Luigi Longo, che era intitolato "Revisionismo nuovo e antico", o una cosa di questo genere. E allora io ormai ero qui a Cavour e uscì questo libro di Longo in replica al mio ed era una condanna. Io allora decisi di dare le dimissioni, scrissi la mia lettera di dimissioni e la mandai alla

federazione di Cuneo e alla direzione del partito. E immediatamente venne a trovarmi una delegazione della federazione di Cuneo per persuadermi a non fare questo passo: proprio qua dove siamo seduti ora ci siamo incontrati. E io dissi loro che proprio no, che la posizione era irrevocabile, che speravo di conservare le amicizie, ma che ormai così era andata.

Intervento di Elena d'Amico:

Sì, perché nel frattempo qualcuno che aveva una posizione decisamente appunto critica e negativa, aveva preso una posizione sbagliata, come Eugenio Reale e come anche Fabrizio Onofri. Ecco questo è il fatto: che contemporaneamente c'è stato qualcuno che è passato proprio dall'altra parte, si è lasciato parecchio attirare da quelli che erano ben felici. E quindi bisognava distanziarsi il più possibile da quelli che erano queste persone, che erano poi due o tre.

Allora, ritorniamo alla Resistenza.

Intervento di Maria Airaudò:

Torniamo alla Resistenza che era la parte principale. Quella più importante. [...] L'insurrezione, come l'hai vissuta l'insurrezione?

Quando l'ho vissuta io ero in Ospedale in Francia, ero stato ferito, avevo rotto questa gamba, o questa, non mi ricordo più. Era un incidente stupido in Valle di Lanzo: scendevo in motocicletta e andai a sbattere contro un camion nostro e mi ruppi la gamba. Intanto era iniziato l'attacco tedesco alle Valli di Lanzo [...].

Allora si decise di trasferire tutti i feriti in Francia e fummo accolti nell'ospedale di Aix Les Bains e siamo stati lì per un po' di mesi, fino alla liberazione. Abbastanza faticosa e drammatica è stata la traversata in

Francia e siamo arrivati in una località, in un paesino francese molto più piccolo di Barge e di Cavour, a Veronne, dove in piena notte sfondammo la porta della chiesa e ci rifugiammo nella chiesa. Al mattino presto si accorsero che c'era stata questa violazione e ci dissero che se non sgomberavamo subito chiamavano i militari francesi: lì in quella zona c'erano delle formazioni di senegalesi a farci fuori tutti. Allora io mi ritrovo ad essere il più elevato in grado e a dover prendere la decisione. Allora che si fa? Si fa che si va, usciamo dalla chiesa e andiamo a prendere contatto. Così avvenne e per fortuna, in un piccolo paese che si chiama Besson, un pochino più in giù, invece capirono che eravamo partigiani, ci accolsero e i sani, quelli che ci avevano portati a spalle, li mandarono tutti in un campo di concentramento lì vicino, mentre noi feriti ci portarono tutti negli ospedali vicini. Io ero nell'ospedale di Aix Les Bains, che era un ospedale improvvisato in un albergo. Una cosa abbastanza divertente è che in tanti si arrivò a questo ospedale. C'era una grande confusione. Venimmo tutti messi su una barella e siccome faceva un po' freddino avevamo tutti una coperta. In questa fila di barella vidi che un'infermiera ci scopriva e diceva: "Italien! Maroquin!". E quando scopri me disse: "Maroquin!". Ero molto abbronzato e mi misero fra i marocchini. Quindi mi trovai in una camera d'albergo trasformata in ospedale in cui c'eravamo io e un marocchino che però mi guardava malissimo, mi guardava come un intruso. Che ci sta a fare questo qua? E io poi non avevo neanche un fazzoletto, ma lì per lì finché non riuscii a dire che non ero marocchino e che il marocchino non mi voleva [...]. Per fortuna è durata poco questa convivenza con i marocchini. Poi, c'era con me anche il mio compagno di sventura, che era il commissario politico di una formazione delle Valli di Lanzo, per fortuna riuscimmo a farci mettere insieme. Quindi siamo poi stati in questa camera d'albergo trasformata in ospedale in questi due letti [...].

Intervento di Francesco Perrone:

Qualche episodio di Barge se lo ricorda? Qualche episodio importante con l'avvocato Cogo o con Geymonat.

In Barge, mi ricordo i primi tempi, noi stavamo alla Capoloira, ma mi ricordo che i primi tempi si scendeva in paese. Mi ricordo che c'era, era molto bravo, si comportava molto bene, ci aiutava, il Commissario dei Carabinieri, uno abbastanza giovane, un bell'uomo, alto. Non mi ricordo il nome.

Intervento di Francesco Perrone:

Carazza.

E può essere, non mi ricordo. Teneva il contatto con i partigiani. Lui era ovviamente ancora il maresciallo, però teneva il contatto con i partigiani, faceva giustamente il doppio gioco. Mi ricordo che ci avevano segnalato che a Barge, in un certo posto, c'era una spia e ci avevano dato l'indirizzo. E bisognava farla fuori questa spia.

Non so perché, ma mi ricordo che io con un altro andammo di notte, pensavamo di bussargli alla porta e sparare. E mi ricordo che per strada incontrammo il maresciallo dei carabinieri che aveva capito: "Ah, voi volete andare là? Per carità! Non lo fate! Se voi ammazzate quello lì succede il finimondo! Arrivano i fascisti e i tedeschi! Succede il finimondo! Per carità!".

Ci convince per la popolazione di Barge perché poi è la popolazione di Barge che la paga. Ci convinse che il prezzo era troppo alto, che ucciderlo in Barge era troppo rischioso.

Era molto bravo quel maresciallo dei carabinieri perché teneva il contatto con i partigiani.

Intervento di Elena d'Amico:

Lì a Barge c'è stata la cosa importante che hanno incendiato la casa di Geymonat, perché lì era stato un ritrovo di tutti. In quella casa che era proprietà di lei, Virginia, di suo padre Lavagna, le hanno dato fuoco, l'hanno bruciata. Era una bellissima casa.

Intervento di Francesco Perrone:

Mi ricordo, io l'ho vista bruciare. Mi ricordo quando Barbato e Lei eravate saliti su per andare alla Capoloira. Io avevo 8 anni, quindi mi ricordo bene. Vi vedevo molto alti e mi ricordo che uno ci disse: "Non chiamateci più ribelli! Chiamateci partigiani, che noi siamo partigiani! Non chiamateci più ribelli!". Questo mi ricordo.

Intervento di Maria Airaudò:

L'hanno incendiata il 6 gennaio del '44? Era il 6 gennaio del '44 quando l'hanno incendiata?

Intervento di Elena d'Amico:

Non lo so, io non c'ero più.

Io mi ricordo che qualche volta scendevo da Gabiola e andavo da loro.

Intervento di Maria Airaudò:

Sarà allora il 6 gennaio, che hanno bruciato tanto a Barge e che hanno ammazzato tanta gente, ne hanno ammazzati 12.

Io ricordo i primi mesi, che si scendeva a Barge e andavo a casa a passare anche una notte in casa di Geymonat.

Intervento di Elena d'Amico:

E poi era stato proprio un luogo di riunione, dove ci si incontrava con tutti, con Bobbio, con altri che venivano anche da Torino. È un punto di riferimento. Poi l'hanno perduto.

Intervento di Piera Comba:

E i rapporti con la popolazione di Barge com'erano? Che poi è quello che io mi sono sempre chiesta.

I rapporti con la popolazione di Barge erano poi i rapporti con alcuni. C'era Camilla, c'era il rapporto con il calzolaio, il famoso calzolaio Maroccia, era siciliano di origine, con Cogo, con l'avvocato Cogo.

Intervento di Francesco Perrone:

E si ricorda della Signora Perassi, la vedova di Capoloira? Nella stalla di quella signora avevate messo la cassaforte con i soldi. Quella cassaforte c'è ancora adesso. Con tutti i numeri, con tutte le date segnate, proprio da lei anche! Magari quando prelevava, segnava. Voi l'avevate regalata e loro l'han conservata. Una scatola rossa. La casa c'è ancora. C'erano tre cassette, messe un pochino a scalare e la Vedova Perassi abitava in quella più bassa [...].

Intervento di Piera Comba:

E la popolazione come reagiva?

Intervento di Maria Airaudo:

Nella popolazione c'era l'uno e l'altro, perché c'era chi aderiva alla lotta con i partigiani, c'era chi era contro i partigiani e c'era chi dalla finestra si guardava e aspettava. C'erano i tre.

Intervento di Elena d'Amico

Io penso che in questi paesi, la percentuale di quelli totalmente contrari, al punto di fare la spia, non era molto forte. Erano pochi. Qui a Cavour non mi risulta ci fossero.

Intervento di Maria Airaudo:

A Bagnolo c'erano, ma li hanno fatti fuori. Convinti forse di essere anche sulla strada giusta [...].

Seconda parte

Oltre a Francesco Perrone, hanno preso parte alla registrazione altri personaggi. Il testo che segue è solo uno stralcio della testimonianza rilasciata da Antonio Giolitti durante la presentazione del libro di Vincenzo Modica *Petralia, Dalla Sicilia al Piemonte*, avvenuta a Cavour l'8 settembre 2003.

[...] Non poteva scegliersi sede più adatta per il ricordo di Petralia che questo luogo qui, a Cavour, in questo palazzo che si affaccia sulla Piazza, dove io ebbi l'avventura di conoscere Petralia, quando ancora non si chiamava Petralia, ma si chiamava Vincenzo Modica ed era ufficiale del gruppo – adesso non ricordo più bene come si chiamava tecnicamente quel gruppo di cavalleria su autoblindo – a capo del quale si trovava Pompeo Colajanni.

Questo ricordo della conoscenza di Petralia, anzi di Vincenzo Modica, è legato proprio a questa piazza, dove mi capitava qualcosa di strano: io uscivo di casa, venivo qui, facevo due passi sulla Piazza nella tarda mattinata e c'era un ufficiale di cavalleria che si trovava lì, batteva i tacchi e mi si rivolgeva con un saluto militare. Non capivo: tra me pensavo che forse mi prendesse in giro. Lo faceva quando arrivavo a quell'ora, sul tardi, era quasi l'ora di pranzo. Io allora ricambiai il saluto, poi, due o tre volte dopo, gli dissi: “Mi scusi, a che cosa devo questa cortesia di questo saluto?”. Lui allora mi rispose: “Lo deve al fatto che Lei si chiama Giolitti e io sono un convinto antifascista”. Me lo disse ovviamente sussurrando, quell'ufficiale che io non ancora non sapevo chi fosse e che poi ho scoperto essere Pompeo Colajanni, che dopo prese il nome di battaglia di Barbato. Ecco, è in uno di questi incontri, prima della caduta del fascismo, Colajanni mi presentò il tenente Vincenzo Modica, che si sarebbe poi chiamato Petralia. E guarda casa, fu poi proprio con Petralia che io mi mossi da Cavour verso Barge e poi Gabiola e tutta la zona in cui si andò a collocare la formazione partigiana che ancora non aveva un nome ben definito, la formazione partigiana di cui prese il comando

Pompeo Colajanni, con il nome di Nicola Barbato. Ricordo che subito, allora, quando andammo lì, il primo con cui stabilii un rapporto amichevole e cordiale fu proprio Vincenzo Modica, non ancora Petralia: questi nomi di battaglia nati per camuffare l'identità e quindi non compromettere i familiari li prendemmo poco a poco. Pompeo Colajanni, con la sua prontezza e decisione, decise subito di chiamarsi Nicola Barbato, in ricordo di uno che era stato dirigente sindacale popolare siciliano. Petralia non ricordo quando prese questo nome. Però fu proprio con Petralia che io presi la strada della montagna, partendo proprio dalla Villa Peyron, lì al gerbido.

Me lo ricordo come fosse ieri. Io andavo e giravo per Cavour per tenere dei contatti con Barbato, che ancora non era Barbato, e altri. Poi ricordo alcuni cittadini di Cavour che già avevano preso una posizione antifascista dichiarata come Vignolo, i fratelli Martini – che avevano il garage su Via Roma, vicino al Rio Marrone – e poi, arrivando alla Casa Peyon, proprio Petralia, che conoscevo ancora come Vincenzo Modica. Proprio Vincenzo Modica mi disse: “Vuoi salire? Vieni su con noi! C'è qui il camion che sta per partire”.

Io allora dissi: “Va bene, vengo su con voi!”. E fu così che andammo su.

Ci fermammo a Barge e poi andammo in Gabiola, in quella zona alle pendici del Monte Bracco vicino a Barge. Da allora con Petralia c'è stato un contatto continuo, molto vivo, molto intenso, perché era un uomo espansivo, era un uomo molto attivo. Poi purtroppo le vicende e le necessità della guerra partigiana ci obbligarono a trovarci in luoghi un po' distanti, perché a un certo punto con Barbato si decise di trasferire il comando in pianura, nella zona di Madonna delle Grazie per avere più facilmente i contatti con i reparti che erano dislocati sull'arco delle montagne. Nonostante queste difficoltà di contatti dovuti alle distanze, il contatto con Petralia lo ricordo frequente e particolarmente cordiale. Era un uomo di poche parole, un uomo d'azione, non di eloquenza. Era

un uomo di azione, molto deciso, molto preciso. Con lui i maggiori contatti li ebbi durante la fase iniziale della Guerra. Ecco, all'inizio i maggiori contatti li ebbi con Barbato, con Petralia e con Nanni Latilla.

Poi dovetti con molto rammarico, arrivati a un certo momento, separarmi da Barbato, Petralia e gli altri perché il comando generale delle brigate Garibaldi ritenne necessaria un'operazione di rafforzamento delle squadre Garibaldi che operavano in Valle di Lanzo e decisero che toccava a me andare a riempire un vuoto che si era creato in quella formazione. Così, con grande rammarico, dovetti lasciare nella primavera del 1944 e perdere anche i contatti con Petralia. Ricordo proprio questo: tra le tante nostalgie, tra i tanti rammarichi che ho avuto quando mi sono trasferito in Valle di Lanzo, c'era anche quello che non avrei più avuto quel rapporto di amicizia cordiale, schietta, franca e diretta, che avevo stabilito con Petralia, specialmente in quel periodo in cui ci trovammo insieme in quelle baite un po' sotto il Montoso.

Quindi, il mio ricordo di Petralia è un ricordo legato alla fase iniziale della guerra partigiana, quella fase in cui si trattava di organizzare, di pianificare. In questo potei apprezzare la calma, l'intelligenza, la chiaroveggenza di Petralia che, pur essendo siciliano, era un uomo, non dico freddo, ma molto sobrio e di poche parole, di azione decisa. Ricordo che si discuteva, lui proponeva la sua posizione, poi ascoltava e passava subito all'azione. Organizzava. L'ho sempre ricordato, apprezzato e considerato come un esempio da questo punto di vista, per la prontezza di decisione, per la capacità di visione, di visione lungimirante e attenta ai particolari. Così come fu anche quel suo gesto di cui parlavo prima, quel suo "vieni su", "sali su", "andiamo su".

Ho voluto ricordare queste vicende personali, questa conoscenza diretta di Petralia, che ho ritrovato schietta e viva nel suo libro. Il suo libro è straordinario per questo, oltre che per la ricchezza di particolari, è una memoria straordinaria perché ricorda tante cose che nemmeno io mi

ricordavo. Le leggo e mi dico “Guarda qui!”, ma senza Petralia che le racconta chi le avrebbe tirate fuori? Chi l’avrebbe ricordato se non fosse stato Petralia a scriverlo con grande lucidità? Con precisione, senza nessuna retorica. È un libro di precisione, ricchissimo di notizie e di fatti precisi, con una lucidità di memoria straordinaria. Del resto, per quel poco che ho potuto frequentare Petralia dopo la Guerra, ho sempre potuto apprezzare la lucidità della sua intelligenza e anche la prontezza della sua memoria, quando ci siamo incrociati soprattutto durante le celebrazioni del Montoso. Lui era sempre molto lucido nei suoi ricordi e questo lo si ritrova nel libro. Un libro che è vivo, tutto scaturito da una sua memoria lucidissima. Per questo è un libro di cui bisogna incoraggiare la lettura. È un modo quasi per partecipare a quelle vicende, non è solo una narrazione di qualcosa che è accaduto ormai tanti anni fa, che così adesso si riesuma. È come se lui ci permettesse di partecipare alle esperienze da lui vissute. Io sono quindi molto grato a Petralia per averci dato questa testimonianza così viva e spero di aver reso omaggio alla sua memoria.

Terza parte

Oltre a Francesco Perrone, hanno preso parte alla registrazione altri Maria Airaudo e Chiaffredo Maurino.

Intervento di Chiaffredo Maurino:

Partiamo dall'antifascismo prima, negli anni '40.

L'antifascismo negli anni '40 io l'ho esercitato a Roma, perché allora abitavo a Roma, e quindi ero soprattutto collegato con l'ambiente universitario e altri. C'era un piccolo gruppo di operai che pure erano con noi e c'era fra gli altri giovani, miei coetanei, c'era pure un Amendola, che poi è scomparso abbastanza giovane. Era fratello degli Amendola poi più noti, come Giorgio che è stato per tanto tempo parlamentare dirigente del Partito Comunista. Questi sono alcuni frammenti di ricordi che mi vengono alla mente dopo tanto tempo. Ma per me, quello che è stato decisivo è stato l'incontro qui a Cavour nell'estate di quell'anno, poco prima e poi dopo il famoso 25 luglio, l'incontro con i militari e gli ufficiali soprattutto, e tra questi in primo luogo con Pompeo Colajanni, che stavano facendo le loro esercitazioni in questa zona. E quindi alcuni di loro alloggiavano a Cavour, in particolare Pompeo Colajanni, con il quale, durante l'estate, prima dell'8 settembre, entrai subito in un rapporto di amicizia, che è stato naturale.

Poi, dopo l'8 settembre, procede insieme all'avvio della guerra partigiana, dell'organizzazione delle formazioni partigiane su queste montagne qui, tra Barge e Bagnolo, tra Monte Bracco e Montoso. In quella prima fase eravamo in quella zona lì, fra queste due montagne che ho nominato.

Ecco, mi fermo qui, con il ricordo di questa fase appena iniziale.

Intervento di Chiaffredo Maurino:

Quindi all'8 settembre si trovava qui a Cavour?

L'8 settembre io mi trovavo qui a Cavour.

Come ho accennato ero già entrato in contatto con Pompeo Colajanni e con gli altri ufficiali, in particolare Nanni Latilla, Max Tani, che erano pure nella stessa formazione militare con Colajanni. E poi prendemmo subito contatto con le formazioni militari che erano a Pinerolo, ma l'incontro con Pinerolo non ebbe frutti, per cui ci orientammo subito verso Barge, Bibiana, Bagnolo e quella zona lì. Poi a Barge avevamo il punto di riferimento in Geymonat che in quel momento era in vacanza a Barge. Poi conoscemmo l'avvocato Cogo, Nino Cogo, chiamato poi con il nome di battaglia di Jorà, nome che gli diede Pompeo Colajanni in ricordo di un eroe francese che si chiamava Jorà.

Poi finalmente, adesso non ricordo attraverso quali giri, si ebbe l'incontro con Camilla. Anzi l'incontro con Camilla si ebbe un po' più tardi e fu un incontro molto ben controllato e molto ben guidato da Pompeo Colajanni, Barbato, perché Camilla continuava ad esercitare la sua attività professionale a Barge. Quindi aveva ragione Barbato a preoccuparsi di non comprometterla, di avere contatto con Camilla che era schierata con noi, però era bene che con Camilla continuasse a esercitare. Camilla quindi si trovava in una posizione delicata ed andava tenuta sotto controllo con molta attenzione perché lei continuava ad essere esposta, continuava ad esercitare la sua professione di ostetrica a Barge, però aveva questi contatti con il comando partigiano che operava nella zona di Barge. Tant'è che mi ricordo che fu Pompeo Colajanni, Barbato, che mi disse, quando io ancora non l'avevo incontrata: "Guarda che qui a Barge c'è una persona di cui ti puoi fidare completamente. Non hai che da bussare alla sua porta con questa parola d'ordine. Ha il nome di battaglia di Camilla. È levatrice qui a Barge e ci possiamo fidare

completamente di lei. In caso di necessità, a qualsiasi ora del giorno e della notte, tu puoi bussare con questa parola d'ordine". Cosa che mi capitò effettivamente di fare. Quindi ebbi conoscenza di Camilla quando ancora era in questa posizione particolare di levatrice che esercitava la sua professione a Barge, ma ormai anche completamente impegnata nella guerra partigiana. Quando lei voleva venire su in montagna con noi, Pompeo Colajanni le disse: "No. Tu sei più utile qui a Barge perché rappresenti un collegamento con la popolazione di Barge, rappresenti un collegamento con tutto un ambiente interessante". Poi lei non si muoveva solo a Barge, ma in tutta la zona, quindi poteva dare informazioni. Quindi, fin dall'inizio il ruolo di Camilla è stato molto importante.

Intervento di Chiaffredo Maurino:

Subito dopo l'8 settembre, il primo mese dopo l'armistizio, quale ruolo lei assunse nell'organo partigiano iniziale?

Il mio ruolo? E il mio ruolo io non me lo ricordo con precisione all'inizio perché all'inizio le formazioni non erano ben definite. Indiscutibilmente c'era il comandante che era Barbato, Barbato che era il più anziano e anche come grado militare. Poi insieme a lui c'erano altri ufficiali di prima nomina che sono venuti su allora con noi. Poi una volta che cominciarono a prendere forma le formazioni, allora cominciai a definirsi il ruolo che non avevamo ancora immaginato, ma che ci venne poi consigliato da Torino, il ruolo di commissario politico delle formazioni Garibaldi. Una volta che poi queste formazioni cominciarono a prendere la loro denominazione e le loro differenziazioni politiche da Garibaldi. E allora a me toccò il ruolo di Commissario politico in questa prima formazione accanto alla figura di Pompeo Colajanni, quindi posso considerarmi un po' il suo braccio destro, in quanto al comando c'era Pompeo e poi c'ero io e c'erano altri ufficiali vestiti dell'incarico

dell'ambiente, dell'entourage di Pompeo Colajanni. Altri erano arrivati su, si erano uniti a noi nelle formazioni qui tra il Bracco e il Montoso, la zona dove si svilupparono le prime formazioni. Cominciammo con il Bracco e poi ci estendemmo al Montoso.

Intervento di Francesco Perrone:

Il ruolo del Commissario Politico qual era?

Il ruolo del commissario politico era in realtà quello di essere un po' il braccio destro del comandante, di fiancheggiare il comandante, di non lasciare solo il comandante con la sua singola responsabilità, ma di affiancare il comandante con una figura di pari grado, di pari autorità. In particolare nelle formazioni garibaldine, il commissario politico aveva il ruolo e la funzione di dare l'indirizzo politico alla formazione, nettamente di sinistra, perché il commissario politico era stato un po' un'invenzione del partito comunista. Del resto è stato un onore per il partito comunista avere avuto questa idea del commissario politico, che dava l'indirizzo politico e aveva anche il compito di impartire una sorta di istruzione, di avviamento alla politica, ai giovani che la politica l'avevano conosciuta solo nel periodo fascista. Erano infatti giovani ventenni che quindi di politica avevano visto in Italia soltanto il fascismo e non sapevano altro che il fascismo. Potevano si averlo odiato, ma non sapevano altro. Bisognava dare un'istruzione politica invece, far conoscere che cos'era questa guerra che si stava combattendo e perché da una parte c'erano i tedeschi e dall'altra gli inglesi e i francesi e i russi.

Come mai? Che cos'era successo? Perché il fascismo e il nazismo si erano messi insieme, si erano alleati? Quindi era tutto un lavoro molto importante perché sennò questi poveri ragazzi erano venuti a combattere su in montagna perché i tedeschi erano gli oppressori, ma non sapevano per chi, per che cosa si combattevano i tedeschi. Bisognava spiegarlo e il commissario politico aveva questa funzione.

Intervento di Chiaffredo Maurino:

Nel periodo successivo, lei cambiò e fu inviato in missioni speciali proprio da Colajanni.

Io mi sono trovato investito di missioni particolari.

Mi ricordo di avere partecipato, tra le altre, a due iniziative in particolare modo. Una fu quella contro la formazione di camicie nere che c'era su in alta Valle Po, vicino a Crissolo. Direi che in ordine di tempo è stata la prima grande azione di iniziativa partigiana non difensiva, ma offensiva: andammo lì per sgominare questa formazione di camicie nere o guardie confinarie – non so bene quale fosse l'esatta denominazione – e per procurarci armi. Questo perché uno dei problemi principali che dovevamo affrontare era quello dell'armamento: sì, gli ufficiali e i militari che erano venuti su con noi si erano portati dietro il loro moschetto e la loro pistola, però i ragazzi che poi venivano su mica venivano su armati. Dovevamo armarli noi. Per cui una delle prime azioni che facemmo per armare, per procurare armi, fu questa azione contro la caserma di Crissolo, di guardie confinali, perché Crissolo era al confine con la Francia, quindi c'era questa funzione. Infatti lì a Crissolo riuscimmo a procurarci un po' di armi, di mitragliatrici, di moschetti, ma a un prezzo però molto alto che fu quello di Nanni che rimase ferito all'addome, colpito da un tiro di moschetto. E poi, adesso non racconto tutta la peripezia di Nanni, ma riuscimmo anche qui con un'azione molto ben organizzata, condotta e guidata da Barbato, a portarlo all'ospedale di Saluzzo e poi quindi a salvarlo, perché la ferita all'addome per il proiettile di moschetto era grave, e poi a portarlo in convalescenza dal parroco di Cantogno. Questo è un altro personaggio molto interessante che fece molto e fu un punto d'appoggio molto importante per noi. Questo giovane sacerdote che aveva questo ruolo importante di parroco in questo piccolo paese tra Cavour e Villafranca, dove appunto fu rifugiato per parecchio tempo Nanni Latilla.

Intervento di Maria Airaudò:

Cantogno è ancora sotto il comune di Barge [...].

Intervento di Chiaffredo Maurino:

Lei fu anche trasferito in altre vallate?

Nella primavera, nel maggio del '44 il comando delle brigate Garibaldi venne a chiederci di farmi andare in Valli di Lanzo, dove in uno scontro con i tedeschi era stato ucciso il commissario politico di quelle divisioni [...]. Io feci molta resistenza perché mi costava molto staccarmi da qui, da questo luogo da cui ero partito, da Barbato e dagli altri. Però il comando delle brigate Garibaldi fu inflessibile: occorreva colmare questo vuoto.

“Qui voi ne avete già abbastanza perché c'è Pietro Comollo, c'è Francesco Berardinone, quindi potete anche fare a meno di Antonio Giolitti, perché Antonio Giolitti serve là. Là bisogna riempire il ruolo di commissario politico della divisione, delle tre divisioni Garibaldi delle tre vallate della Valle di Lanzo” e quindi era un ruolo importante e non potevo rifiutarmi di ricoprire questo ruolo di cui comprendevo la ragione.

Ricordo il particolare del trasferimento da qui a Valli di Lanzo: a quell'epoca era un passo importante. Avevo una valigetta con le mie poche cose, vestito come potevo, si prende e si va. Si va a Pinerolo e si prende il treno per Torino. A Torino c'è il treno per Lanzo e a un certo punto, sul percorso da Torino a Lanzo, scende la milizia fascista e sale sul treno la polizia partigiana. Insomma, va tutto bene. Riesco ad attraversare Torino in quel momento in tram e passare dalla stazione di Porta Susa fino a prendere la ferrovia per Lanzo e finalmente essere accolto dai partigiani di Lanzo alla stazione di Pessinetto. Poi da qui portato a Lanzo e poi a Ale di Stura, dove c'era il comando e dove feci conoscenza di Battista Cardoncini, con cui strinsi una grande amicizia.

Battista Cardoncini che fu poi fucilato in Piazza Statuto, quando fu preso nel grande rastrellamento dell'estate del '44.

Intervento di Chiaffredo Maurino:

La vita partigiana in Val di Lanzo?

La vita partigiana in Val di Lanzo era molto diversa dalla vita che si faceva qui perché qui avevamo il comando in pianura e ci muovevamo, noi del comando dovevamo sempre un po' arrangiarci [...]. Dovevamo sempre arrangiarci per mangiare e per dormire, perché noi avevamo stabilito il comando in pianura, e questa era un po' una particolarità che non è frequente nelle formazioni partigiane, perché sennò come ci si collegava con le varie valli dal Bracco al Montoso. Quindi avevamo delle staffette e ci muovevamo lì nella zona di Madonna delle Grazie vicino a Bibiana e si andava a chiedere ospitalità ai contadini della zona per mangiare e per dormire. E così si andò avanti per un bel po' di tempo. Invece, nelle Valli di Lanzo era diverso: le Valli di Lanzo erano occupate dalle formazioni partigiane. Poi naturalmente, c'era il momento in cui c'era l'attacco tedesco e allora si facevano i combattimenti [...].

Poi nella fine dell'estate del 1944 ci fu un violento attacco tedesco: all'inizio ci fu un'importante azione tedesca contro le formazioni partigiane delle Valli di Lanzo. Io in quel momento mi trovavo nella Valle di Viù, con il commissario politico della divisione garibaldina che operava in quella valle. Tutte e tre le valli erano occupate da formazioni garibaldine e il comandante come ho ricordato era Battista Cardoncini. Io mi trovavo a fare un lavoro di ispezione e istruzione e formazione nella Valle di Viù, mentre Battista ed altri stavano in Val d'Ala. Se non che mentre ritorno, cerco di tornare dalla Valle di Viù per raggiungere il comando con Battista, ero in motocicletta con il commissario della formazione che operava in Valle di Viù – che si chiamava Franco Burla – e ci scontrammo con un camion nostro partigiano che saliva e

rimanemmo tutti e due con le gambe mozzate. Fummo ricoverati nell'ospedale partigiano che funzionava bene lì a Balme, però c'era intanto in atto l'attacco tedesco. Allora decidemmo tutti insieme, di comune accordo, di trasferire i feriti in Francia, cosa che fu fatta. Per cui mi trovai trasferito all'ospedale francese di Aix Les Bains con Franco Burla. E qui finisce la vicenda delle Valli di Lanzo, perché poi sono rimasto naturalmente all'ospedale in Francia e sono tornato in Italia soltanto immediatamente dopo la Liberazione.

Intervento di Chiaffredo Maurino:

In quel periodo la Liberazione come la visse?

E la liberazione l'ho vissuta con un po' di ritardo perché ero in Francia. Posso raccontare la vicenda.

Fu Pompeo Colajanni naturalmente, il carissimo amico Barbato, che ormai liberata Torino disse: "Oh ma qui Antonio bisogna farlo venire! Qua bisogna andare a prenderlo in Francia, Antonio!". Come si fa? Allora si offrì di compiere questa operazione di andarmi a prendere all'ospedale, perché sapevano che io ero all'ospedale di Aix Les Bains? Ci mandiamo Zama. Zama è il nome di battaglia di uno che dal Sud America, Zamacois, Equadoriano, che era entrato nelle formazioni antinaziste durante la guerra. Egli era stato paracadutato dagli inglesi o dagli americani in Italia, in Emilia, nell'estate del '44. Comunque Pompeo Colajanni, che aveva dei lampi di genio, penso che egli fosse la persona adatta per venire a prendermi, con le buone o con le cattive, anche a costo di rapirmi se è il caso. "Vogliamo che Antonio sia qui con noi! È il nostro commissario politico e vogliamo che sia qui con noi mentre festeggiamo la Liberazione! Tu Zama devi andare lì e devi portarlo a Torino". E Zama l'ha fatto. Io stavo dormendo tranquillo nell'ospedale di Aix Les Bains, mi sento scuotere, apro gli occhi e vedo la faccia di Zama. Naturalmente credo di sognare perché sono ad Aix Les Bains e vedo la faccia di Zama!

“Alzati”, mi dice, “alzati e vieni con me! Ti porto in Italia! È Pompeo Colajanni, è Barbato che ha dato quest’ordine!”.

Allora prendo le mie due o tre cose che ho qui e andiamo. Lui mi porta fuori facendo violenza, mi caccia in questa automobile e parte per il Moncenisio. È un momento drammatico perché a un certo punto della salita al Moncenisio la macchina si ferma. Zama guarda e dice: “Forse qui manca benzina!”. Apre il serbatoio della benzina, stavamo fumando tutti e due una sigaretta, cade una scintilla della sigaretta nel serbatoio della benzina, si incendia tutto e Zama, questo lo ricordo bene, mette la mano nel tubo della benzina e in quel modo la spegne. Però Zama doveva guidare. Io non sapevo guidare e non potevo guidare. Lui aveva la mano ustionata, per spegne con intelligenza la scintilla perché sennò la macchina andava a fuoco tutta, ma lui con il sacrificio della mano è riuscito a spegnerla. Da qui, lui guidando con una mano sola, mi ricordo che era la destra, quindi guidando con la sola mano sinistra su quella strada piena di camion, mi ricordo una roba spaventosa, poi con poca benzina! Finalmente, arrivati in cima al Moncenisio lui dice: “Beh adesso c’è la discesa, quindi poco importa se c’è poca benzina, tanto scendiamo!”. In ogni modo, a un certo punto arriviamo a Torino. Poi entrati in Italia, vicino a Susa, troviamo un camion militare italiano che ci rimorchio fino a Torino e non so come arriviamo a casa di Zama. A casa di Zama, oddio, era una camera dove c’era una bella ragazza che dormiva. Zama la sveglia, doveva essere un’amichetta sua, le dice: “Ecco, questo è il Commissario Antonio! Dobbiamo festeggiare il suo ritorno!”. Saranno state le due di notte, quella poverina dormiva, io dico: “Zama sta buono! Abbiamo fatto miracoli, siamo arrivati vivi. Più felice di me chi c’è? Siamo a Torino!”. E lui niente: “No no, io ho un ospite! Dobbiamo festeggiare!”. Allora dice alla ragazza: “Tu, devi portare qui delle fragole di bosco! Voglio festeggiarlo con delle fragole di bosco! Devi andare a cercare e portare qui delle fragole di bosco da mangiare con lui”. Saranno state le due di notte del 28 aprile o del primo maggio.

Questa poverina dopo un'ora è tornata con le fragole di bosco. Non so come abbia fatto. Lo ricordo ancora. Una cosa incredibile. Ma Zama era così. Il giorno dopo ho incontrato Barbato, ho incontrato gli altri che ormai erano a Torino. Abbiamo festeggiato, partecipato a tutti i festeggiamenti. Poi sono stato ancora un po' a Torino ad aspettare che ci fosse un modo di raggiungere poi finalmente moglie e figli a Roma e così è avvenuto.

Intervento di Chiaffredo Maurino:

Come professione metto politico?

Sono laureato in legge, ma insomma. Sì, si può mettere avvocato. Io sono stato Ministro del bilancio e della programmazione.

[...] Ero commissario politico della formazione che operava qui al comando di Barbato e poi quando sono passato in Valle di Lanzo ero commissario politico delle tre divisioni che operavano in Valle di Lanzo. Le tre Valli di Lanzo sono tre formazioni partigiane collegate [...]. Decorazioni di guerra non ne ho.

Intervento di Maria Airaudo:

Caro Antonio, sei come Barbato. Anche lui non ha decorazioni di guerra: quando faceva parte della commissione, quando si è trovata la proposta della medaglia d'oro a lui, ha fatto quattro pezzi della proposta dicendo: "Non a me aspetta questo, ma a chi è morto aspetta questo". Io, quando penso al comportamento di Barbato, mi commuovo ancora oggi perché chi avrebbe meritato più di Barbato una medaglia d'oro?